STEFANO CENTRONE

Edizioni Manhattan
© 2015

Stefano Centrone

Maria

Copyright 2015

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Stefano Centrone nasce a Basilea il 2 febbraio del 1968. Vive tutta la sua infanzia nel paese nativo di suo padre in provincia di Bari, accudito dai suoi nonni.
All'età di tredici anni si trasferisce con la sua famiglia in Emilia Romagna, dove vive tuttora con sua moglie e i suoi due figli.
Entrato da pochi anni nel mondo della letteratura come poeta, ha già pubblicato tre libri: due sillogi poetiche e un libro dedicato al grande Lucio Dalla morto nel 2012, contenente una dettagliata raccolta di quasi tutti i testi delle sue canzoni.
La sua passione per la poesia nasce nel lontano 1994, anno in cui, per problemi famigliari, si vede costretto a vivere in solitudine una parte della sua vita.
Ed è la solitudine che lo spinge a scrivere pensieri per lui molto importanti, riferendosi quasi sempre alla realtà in cui vive e alla distanza che si è venuta a creare con i suoi genitori.
Scrive versi e aforismi fino al 1999; in quell'anno però decide di allontanarsi dalla poesia.
E lo fa per ben dodici anni, scrivendo raramente quel tanto che serve per tenere sveglia la sua vena poetica.
Nel 2011 conosce poeti e scrittori contemporenei come Ugo Mastrogiovanni, suo maestro fin dall'inizio, e Aurelio Zucchi.
Nel settembre 2012, pubblica la sua prima silloge di poesie dal titolo "***Lascia che parli il cuore***". Un libro di quarantadue poesie ispirato alla sua infanzia e alla realtà che lo circonda.
L'anno successivo vengono pubblicate alcune sue poesie in una collana di poeti contemporanei e, sempre in quell'anno, esce la sua seconda raccolta di poesie dal titolo "***La sola cosa che vorrei***". Questa volta con un suo marchio editoriale: la *Edith edizioni* di Reggio Emilia. Il libro è una dedica a suo padre scomparso nel dicembre 2012.
Ma la sua voglia di scrivere non si ferma qui; il suo sogno, infatti, sarebbe quello di diventare uno scrittore.

Note dell'autore

Ho cercato di trasformare la realtà in un sogno, in una fantasia, dando al racconto il giusto equilibrio con il mondo in cui viviamo e quello della nostra immaginazione: due mondi fondamentali per il nostro vivere; due mondi opposti, ma, allo stesso tempo simili.
"*Maria*", è una storia dove alcuni personaggi esistiti realmente hanno vissuto una seconda vita, quella creata dalla mia fantasia.
Li ho inseriti in un contesto simile alla realtà perché sono fermamente convinto che, in tal modo, si possa vivere un racconto che sia in grado di stimolare le nostre emozioni, se pur piccole.
"*Maria*", è un racconto che nasce con l'intento di essere considerata una semplice narrazione, e come tale dev'essere letta.
Detto questo, vi auguro una Buona lettura.

Stefano Centrone © 2015

Note dell'editore

"*Maria*", è uno dei primi racconti di Stefano Centrone. Autore emergente che vuole dire anche lui la sua attraverso i suoi racconti. Scrittore e poeta tra i più giovani, entrato da poco nel mondo della letteratura, ha tanto da condividere attraverso i suoi pensieri.
Ma qui lo troviamo in veste di scrittore. Attraverso questa veste vuole raccontare le sue storie, i suoi racconti: alcuni inventati, altri con una nota di realtà.
Il racconto "*Maria*", è uno di quest'ultimi: un misto di realtà e fantasia, dove i personaggi e i luoghi fanno e hanno fatto parte della vita dell'autore.
Infatti, il protagonista maschile Stefano non a caso porta il suo nome; mentre il personaggio femminile Maria è tratto dalla sua fantasia.
Perché il nome Maria? Questo nome lo riporta alla bellezza e purezza di Maria della Bibbia, un nome affascinante e una donna altrettanto affascinante come lo era la madre di nostro Signore Gesù Cristo.
In questo racconto, il terzo protagonista è l'amore, l'amore sotto ogni forma di positività. Un amore che pero' viene interrotto in modo drammatico e che finirà con la morte di uno dei due personaggi della storia.

Prefazione di Ugo Mastrogiovanni

Ho letto poesie e altri brevi lavori di Stefano Centrone, ma mai uno tanto particolare come "*Maria*".
Potrei affermare che "*Maria*" è un racconto-relazione; un racconto perché in parte inventato, una relazione perché un velato resoconto di se stessi.
Dalla narrazione emerge il carattere e la bravura dell'autore.
Anche se da annoverare tra gli emergenti, affiora subito il bravo scrittore, esperto nei dialoghi e capace di coinvolgere il lettore.
Mai volgare, anche nella discrezione di scene scabrose, l'autore non dimentica la sua vena di poeta. Tutto lo emoziona, tutto lo coinvolge ed è gradevole la sua educazione, il valore che ha dell'amicizia, la moderazione del suo vivere.
Pur rimanendo integralmente maschio, encomiabile è la timidezza con la quale si relaziona con l'altro sesso, cosa non facile da rendere per chi scrive.
Insomma, Centrone si affaccia alla letteratura timidamente, ma sicuro di poter riuscire.
Il successo è direttamente correlato, non solo alla bravura, ma alla correttezza di carattere, al garbo con cui si porge, alla misura e alla discrezione che è d'obbligo verso il lettore e, ne sono certo, Stefano Centrone possiede tutte queste qualità.

Maria

Racconto

Quando rividi Maria aveva il volto sciupato, i segni di una sofferenza che portava da molti anni. Non era più quella donna forte come lo era stata in passato.
Aveva sofferto parecchio per la morte del suo povero marito Giovanni, caduto da un traliccio elettrico mentre lavorava.
A distanza di dieci anni dalla sua scomparsa non aveva ancora trovato la forza per riprendersi del tutto da quella disgrazia.
Immaginavo la sua sofferenza e, allo stesso tempo, immaginavo le difficoltà alle quali andava incontro sapendo di essere rimasta sola.
Rivedendola, ebbi la tentazione di avvicinarmi e abbracciarla forte, farle sentire che mi dispiaceva per quello che le era accaduto. Giovanni, meglio conosciuto dagli amici come il Vanni, era un mio grande amico d'infanzia e di avventure.
Avevamo condiviso tante di quelle storie, tante scappatelle con donne di cui la bellezza era sempre stata per il Vanni la parte più interessante.
Era un uomo forte e snello. Aveva un certo fascino, un certo carisma, e il suo fisico di certo non passava inosservato.
Quando uscivo con lui, egli stesso m'insegnava "*i trucchi del mestiere*".
E io, da buon allievo, li avevo messi in atto con un giudizio soddisfacente da parte sua.
- Bravo! - Un giorno mi disse. - Vedo che hai imparato tanto dal mio insegnamento. Ora, posso lasciarti andare da solo in mezzo a quel gregge.
Il "*gregge*". Così lo chiamava, era un gruppo di donne che si apprestava a passare l'ennesima serata in discoteca.
E la discoteca per il Vanni era il centro del divertimento, era il luogo dove si riuniva la creme delle donne di Reggio Emilia.
Mi ricordo di una sera che lo vidi fuori casa, seduto in auto. Aveva lo sguardo rivolto chissà dove.
Mi accostai con la mia auto alla sua e gli chiesi: - Tutto ok amico? Hai lo sguardo perso, che ti succede? Problemi?
- No. È che stasera non mi va di andare in discoteca.
- Bene! - Dissi io. - E dove vorresti andare a far danni?
- Mah, pensavo al Divina.
- Al Divina!! Ma andiamo Vanni, lo sai che è una birreria da strapazzo. L'hai sempre detto anche tu.
- Lo so, ma ho sentito dire che ultimamente è cambiata.
- Cambiata in che senso, scusa? - Gli domandai.
- Ma sì, cambiata... Per esempio: la gestione, il "*giro*". C'è un giro di donne, mi han detto, che fa paura.

- E il nuovo gestore chi sarebbe? - Gli chiesi incuriosito sorvolando l'argomento donne.
- Un certo Alfonso.
- Alfonso chi?
- Ma sì, dai che lo conosci. Quello che tutti chiamano "*il riccone*".
- Nooo..., proprio lui? - Rimasi stupito dalla notizia.
Alfonso detto "*il riccone*", era un uomo sulla cinquantina. Divorziato perché la moglie l'aveva scoperto con una delle sue migliori amiche.
La sua ex moglie, Caterina, le aveva dato una figlia di nome Maria. Già, ...quella Maria.
Quella Maria che poi sarebbe divenuta, a distanza di un anno, la moglie del Vanni.
- E credi che il Divina, grazie al "*riccone*", sia diventato un locale alla moda? - Gli domandai.
- Non so dirtelo. Bisognerebbe andarci per saperlo.
Il Vanni sarebbe andato a tutti i costi in quel locale, con o senza di me.
- Bene! Che auto prendiamo, la mia o la tua? - Gli domandai con un lieve sorriso, un sorriso che fece intendere il mio consenso.
- Monta su, dai, andiamo con la mia.
Contento, il Vanni incominciò a premere sull'acceleratore.
- Ehi, amico, ...calmo con quel pedale. Vuoi forse andare dal Divino, anziché al Divina?
Immediatamente rallentò chiedendomi scusa; moderò la velocità a tal punto che ci mettemmo quindici minuti in più per raggiungere il posto.
Arrivammo dinanzi al locale. Effettivamente, visto dal di fuori, sembrava cambiato: un locale nuovo e alla moda. L'insegna, per esempio, era del tutto nuova; nuovo anche il nome del locale. Ora si chiamava "*Blue Ice*". Un nome che a me piaceva per la sua originalità.
Entrammo. Entrammo facendoci spazio a spintoni tra quella maledettissima folla che riempiva il locale. La musica a manetta e il chiassoso frastuono di decine e decine di persone, che intenzionalmente volevano passare la serata lì, al "*Blue Ice*".
- Ascolta Vanni, io non resisto in mezzo a questo frastuono. Vado fuori - gli dissi deciso.
E il Vanni, come faceva di solito, non considerò la mia decisione.
- Hai visto?! Cosa ti dicevo, è cambiato vero?
- Sì, ma c'è un enorme caos, non riesci nemmeno a parlare.
- E tu non parlare - mi consigliò sorridendomi in modo lieve.
- Bella questa..! - Dissi a me stesso.

Poi, il tempo di osservare una fanciulla che mi aveva "*puntato*", e persi di vista il Vanni.
- Maledizione, ...e ora dov'è andato? - Mi chiesi, come se parlassi con un altro che fosse al mio fianco. In mezzo a quella confusione era facile perdersi. Tenete presente che il locale era abbastanza grande. Era composto da otto stanze delle quali la più grande era stata adibita a una sala da ballo con d.j.. Musica da "*tendenza*", di quelle che si ballano sulla riviera romagnola.
Musica che ti trasportava, con l'aiuto di qualche "*pasticca*", in un mondo diverso da quello in cui vivevi.
Ma al Vanni non serviva la "*pasticca*". Era sufficiente la voglia di divertirsi anche se fosse stato da solo probabilmente.
Per me era un grande amico oltre a essere una persona stimata, per il semplice fatto che era umile come lo ero io.
Ma, al tempo giusto, sapeva anche essere un intellettuale, e soprattutto, sapeva parlare alle donne in modo garbato e non le offendeva mai, nemmeno se veniva provocato.
Era una persona benvoluta a Rubiera: città dov'era cresciuto e dov'era vissuto.
Scherzava con tutti e parlava di tanti argomenti, in particolar modo delle donne. Argomento per lui fondamentale.
Sul lavoro, invece, era un gran lavoratore. Uno di quelli che non se ne trovano più in giro.
E il suo datore di lavoro Antonio "*Antò*", così lo chiamava lui, usciva spesso con noi vivendo tutte le volte serate indimenticabili.
Antonio era invece un uomo di giovane età. Pugliese d'origine, ma trapiantato nella cittadina di Rubiera fin dall'età infantile.
Con suo padre avevano fondato la "*S.E.A.*", ovverosia: Società Elettrica Autonoma di Giordano Manolio e figlio, e il Vanni lavorava con loro da diverso tempo.
Quando accadde l'incidente a noi tutti dispiacque. Era impossibile pensare che il Vanni fosse morto cadendo da un traliccio.
In primo luogo, Antonio e suo padre Giordano restarono a completa disposizione delle forze dell'ordine che intervennero dopo la disgrazia.
Fu certificato il fatto che la caduta avvenne per colpa della corda che lo teneva stretto, sganciandosi all'improvviso; probabilmente non l'aveva stretta bene.
Maria, ne risentì molto di quella perdita. Sposati da solo due anni avevano in progetto tante cose, tra cui mettere al mondo dei figli.
Purtroppo il destino per loro non fu benevolo, e la povera Maria si vide crollare il mondo addosso.

Quando rividi Maria aveva il volto sciupato. Non era più la donna forte di un tempo. E a distanza di molti anni dalla morte del povero Vanni non aveva trovato la forza per riprendersi del tutto, segnandole profondamente la vita.
Rivedendola ebbi il coraggio di avvicinarmi e dirle: - Maria..! Maria..! Ciao Maria come stai?
- Ciao Stefano - mi rispose con un filo di voce che a malapena riuscii a comprendere.
- Ti trovo in ottima forma - aggiunsi con tono deciso.
- Tu dici..? - Rispose facendomi sentire un po' in colpa per la frase da me formulata.
Già, che sciocco! Mi sentii veramente in colpa nei suoi confronti, anche se non era mia intenzione ferirla.
Provai a riformulare la frase dicendole che era un piacere averla rivista, e lei mi rispose con un lieve sorriso.
Dopo la morte di suo marito Maria aveva cambiato dimora, non abitava più a Rubiera. Ora era residente a Reggio Emilia in un mini appartamento di sua proprietà; ma, ahimé, sola. Sola con quella tristezza che si portava addosso da anni.
L'avevo incontrata per caso nel cimitero di Rubiera: tutti i giorni andava a trovare il suo defunto marito e lì, dinanzi alla tomba, ci passava molto tempo; non andava via non prima di aver pianto e pregato a lungo. Quella fu una delle tante volte che rividi Maria in quel posto di assoluta desolazione.
Povera donna, distrutta da un dispiacere così grande, un dispiacere che non le dava pace.
La settimana dopo la rincontrai sempre lì. Era di martedì, Maria pregava dinanzi alla tomba del suo compianto.
Mi avvicinai aspettando alcuni minuti: il tempo giusto che finisse di pregare, poi le dissi in confidenza:
- Sai, anch'io vengo spesso a trovarlo e mi manca tanto; manca a tutti noi.
Maria non distolse lo sguardo dalla lapide; l’unico gesto che si azzardò nel fare fu quello di asciugarsi le lacrime.
Io, invece, estrassi un lumicino dal mio borsello e chinandomi lo appoggiai sulla lapide. Accendendolo mi feci il segno della croce.
Avevo gli occhi lucidi, e lei se ne accorse: - Tu piangi? - Mi chiese con un filo di voce.
Asserii con un lieve gesto della testa mentre una lacrima scendeva bagnando la mia guancia. Non riuscii a parlare: avevo un nodo in gola.
Maria si avvicinò accarezzandomi la spalla. Mi osservò, come sé stesse cercando in me una risposta, una risposta a quell’assurda disgrazia.

In verità cercava il mio sguardo per catturarlo con il suo. Cercava qualcosa o qualcuno con cui poter respirare, finalmente. Non nego che rimasi alquanto imbarazzato, e sentii una strana sensazione che mi percorse tutto il corpo. In quell'istante mi sembrò che il tempo si fosse fermato aspettando che accadesse qualcosa.
E accadde tutto in pochi secondi: le sue labbra si avvicinarono alle mie in cerca di nuove sensazioni. Anch'io mi avvicinai, ma, chissà perché, indietreggiai immediatamente.
- Scusa Maria, ma non credo che questo sia il modo giusto per… - Non finii la frase, mi ricordo solamente che si avvicinò e mi baciò.

Mi lasciai andare cercandola ripetutamente, cercando le sue labbra per accarezzarle con le mie. Sentii infine le sue braccia stringermi e percepii il loro calore, quel calore che non dimenticherò mai, come quel bacio che durò un'eternità e quella passione che sento tuttora a distanza di anni.
Mai, nella mia vita, avevo avvertito sensazioni come quella.
Durò parecchio quel bacio che si perse tra le nostre labbra. Durò parecchio e cambiò qualcosa tra noi. Ci guardammo in faccia dopo quell'istante vissuto momento per momento.
Le accarezzai dolcemente il viso, lei seguì la mia carezza lasciandosi andare. Era bella.
Aveva un fascino che mi rapiva. Il suo sguardo mi lasciava col cuor sospeso. Ecco perché il Vanni si era invaghito di lei. Io, invece, non avrei voluto di meglio che restare lì a osservarla per ore e ore.
Ma il tempo passava, si era già fatto tardi. Il custode del cimitero aspettava noi che andassimo via. Era pur vero però che non l'avrei lasciata andar via così senza chiederle il suo numero telefonico. Numero che non mi diede lasciandomi un po' perplesso. D'altronde non potevo esigere da lei qualcosa che non voleva darmi. Passarono così diverse settimane, per l'esattezza quasi sei, senza vederla.
Non andai al cimitero per tutto quel periodo. Sapevo che lì l'avrei rivista, così evitai.
D'altronde immaginavo che tra noi non poteva nascere nulla. Decisi così di fare una scelta che mi avrebbe risparmiato il fatto di essermi illuso. Ma una sera, sul tardi, sentii suonare il mio telefono.
- Chi sarà mai a quest'ora? - Pensai. - E tardi.. Non sarà per caso il mio capo?
Sul display del mio smartphone appariva la voce "*numero sconosciuto*".
Sta' a vedere che è lui. Avrà cambiato nuovamente il numero telefonico e ora me lo vuole comunicare. Immaginavo che fosse lui.

Mi ero già preparato a rispondergli con tono un po' alterato: - Sei tu Max? - Domandai.
Dall'altra parte della cornetta, invece, una voce femminile mi rispose.
- No, non sono Max. Sono io!
- Io chi? - Domandai.
- Maria!
Non ci credereste mai, ma ebbi una tale esultazione che mi scivolò il telefono di mano.
Lo presi al volo osservando immediatamente il display; volevo essere certo che la comunicazione telefonica fosse ancora attiva; infine risposi in modo confusionale. A dire la verità avevo perso ogni speranza di risentirla.
Lei invece ridacchiava in silenzio: aveva intuito cosa mi era successo con il telefono.
- Ccc come stai? - Le chiesi con voce brillante, come se avessi trovato in quel momento la felicità.
- Bene, e tu..?
Continuava a sogghignare e questo non mi dava alcun fastidio, anzi, mi piaceva pensare che stesse ridendo per una mia distrazione.
- Io, benissimo, a parte il fatto che ho rischiato di rompere il telefonino e...
- Sì ho sentito.. - m'interruppe in modo garbato. - E ti chiedo scusa se ho riso un po'.
- No, tranquilla non devi scusarti, anzi.. Dimmi però, come fai ad avere il mio numero? - Le chiesi sorpreso.
- L'ho trovato nell'agenda di Vanni.
È vero..! Anni fa Vanni aveva memorizzato nella sua agenda personale il mio numero telefonico.
Maria, aveva custodito per tutti quegli anni la sua agenda conservandola in un piccolo mobiletto.
Così, se n'era ricordata e l'aveva ritrovata nel solito posto. Era meraviglioso sentire la sua voce al telefono.
Maria, Maria: la "*perla*" della Sicilia, così la chiamava il buon Vanni. Era, infatti, originaria della Sicilia. Suo padre si era trasferito in Emilia Romagna con i suoi genitori all'eta' di 15 anni; si erano trasferiti in cerca di un futuro migliore. Poi a vent'anni era entrato nel giro delle discoteche della zona, inizialmente come barman. Più avanti, aveva preso in gestione un locale di Albinea trasformandolo in un punto d'incontro tra i più frequentati della provincia di Reggio Emilia.
Nel giro di pochi anni, Alfonso, era diventato uno dei più ricchi della zona; da qui il soprannome de "*il riccone*".

Nella cittadina di Albinea era molto stimato, soprattutto dai ragazzi che, di tanto in tanto, a gruppi, faceva entrare gratuitamente nel suo locale a patto che questi mettessero da parte le cattive maniere.
Sì ad Alfonso, nel suo locale, piaceva vedere persone tranquille, persone che non scaturissero improvvisi litigi.
Ma ritorniamo a Maria. Quella chiacchierata a telefono durò parecchi minuti. Mi piaceva tanto dialogare con lei, sapeva trasportarmi in una realtà che in pochi conoscevano.
Ci dicemmo tante cose meravigliose: tra noi stava nascendo qualcosa di travolgente.
Qualcosa che a me piaceva tanto coccolare. Ma, allo stesso tempo, mi dispiaceva perché era stata la moglie del mio amico Vanni ed era come fare un torto nei suoi confronti.
L'altra parte di me cercava di dissuadermi, e con tutta onestà non riuscivo a farlo.
- Spero che tu mi possa perdonare caro Vanni - dissi dentro me volgendo lo sguardo al cielo.
D'altro canto ero sicuro che lui avrebbe capito e sarebbe stato contento di vedermi a fianco alla sua amata perla.
Giunse il momento di salutarci: - Ora devo salutarti Maria. Domani la giornata per me inizia molto presto, ti chiedo scusa. Dopotutto anche tu devi recarti a lavoro domani.
Mi dispiaceva interrompere quella telefonata, ma era così: il lavoro che svolgevo era abbastanza impegnativo, e non potevo permettermi di trascurare il sonno.
- Sì, hai perfettamente ragione, ma prima di salutarti lascia che io ti dia il mio numero telefonico, mi farebbe molto piacere se tu l'avessi.
- Il piacere è tutto mio, Maria. Magari, se tu sei d'accordo, potremmo risentirci per fare quattro chiacchiere se ti va, oppure per incontrarci.
Certo, sarebbe stato più giusto incontrarci, conoscerci meglio. Dopotutto era ciò che entrambi volevamo.
Andai a letto facendo fatica ad addormentarmi; pensavo sempre a lei e non trovavo la forza di chiudere gli occhi.
Decisi la sera dopo, verso le otto, di telefonarle. Il telefono squillò ma lei non rispose.
Aspettai una mezz'oretta poi riprovai. Ed eccola, dall'altra parte della cornetta: - Pronto!
- Ciao, come va? - Le chiesi, ansioso di sentire la sua voce.
- Bene, e tu..?
- Un po' stanco, ma nulla di che.. - Mi fermai alcuni secondi poi ripresi. - Pensavo di uscire questa sera.

Andare a bere qualcosa in un locale ma da solo sai, son sicuro che mi annoierei. Ti va di venire con me? Passo a prenderti.
- Va bene, ma a che ora passi?
- Il tempo di prepararmi, salire in auto, e sono subito da te. A proposito, ..non so il tuo indirizzo!
Si affrettò a darmelo, cogliendo l'occasione di ricordarmi nell'essere prudente durante il tragitto.
Io, d'altro canto, ero sempre stato un uomo tranquillo nel guidare le auto, ma la sua raccomandazione mi fece riflettere su certe cose del passato, ad esempio: quando io e il povero Vanni andavamo in giro per Reggio Emilia con il piede premuto sull'acceleratore.
Erano altri tempi, eravamo molto più giovani e irresponsabili. E quante ne abbiamo schivate di multe. Quante.., io e il povero Vanni.
Mi preparai per l'occasione: fui veloce, e mi affrettai a uscire di casa per essere puntuale all'appuntamento.
Arrivato sotto casa sua lessi bene il nome sul campanello e il numero civico.
- Magari ho sbagliato - pensai a voce alta; dalla fretta a me capitava spesso.
Osservai il mio orologio, *dannazione* si era fermato. Quello dell'auto, invece, era in perfetto orario.
Non aspettai molto quando vidi la porta d'ingresso aprirsi e apparire lei, bella come al solito e vestita in un modo che altre l'avrebbero invidiata.
- Accidenti, hai fatto presto. - Quel suo modo di parlare mi risuonò come un rimprovero.

Poco importava essere rimproverato. Ciò che importava era passare una serata con lei, ascoltare la storia della sua vita senza però far riemergere quel dolore che aveva scavato per anni nel suo cuore rendendola così fragile e infelice.
- Ehm..! È che ero quasi pronto quando ti ho telefonato - mi giustificai dicendole una piccola bugia. In realtà avevo un po' premuto il piede sull'acceleratore. Già, avevo rischiato, ma mi era andata bene. E ora, mi trovavo dinanzi a lei pronto a farla salire sulla mia auto.
Ci dirigemmo verso il "*Black Out*" nel centro di Reggio Emilia.
Era un disco-pub di ultima generazione gestito da Ermanno: un mio vecchio amico d'infanzia che conosceva benissimo il Vanni come lo conoscevo io, ma non aveva legato con lui per via del suo carattere. Ermanno, infatti, era poco socievole con le altre persone, e il suo modo di fare non era tanto apprezzato dalla gente.
Con me, stranamente, aveva legato in modo armonioso a tal punto che si era instaurato tra noi un rapporto molto confidenziale.

Giungemmo al "*Black Out*" in meno di quindici minuti; il pub non era affollato, era una serata molto tranquilla. Il lunedì sera la gente è quasi tutta in casa. Entrammo nel locale. Dietro il bancone c'era Ermanno, il quale vedendomi mi salutò con un'alzata di mano.
Contraccambiai il saluto, facendo poi cenno a Maria di accomodarsi al tavolo vicino alla toilette. La musica del locale fungeva da sottofondo a quella serata, una serata come dicevo prima, tranquilla. Ma, con a fianco Maria, per me era una serata diversa dalle altre, una serata piacevole. Una di quelle in cui ti lasci andare al destino; e il destino l'avevo dinanzi ai miei occhi.
Maria, alzandosi, si recò in toilette. Nel frattempo io aspettai il menù.
Il lunedì non c'era gente di prim'ordine. C'era solamente qualche ubriacone tenuto a bada da Ermanno e, raramente, qualche coppia come la nostra, che voleva solamente passare un'oretta insieme parlando di vari argomenti e bevendo qualcosa probabilmente analcolico.
Improvvisamente sentii una pacca sulla spalla: era Ermanno che non vedeva l'ora di salutarmi.
- Ehi ciao..! Come ti butta amico! - Mi chiese sorridendo.
- Mah, non posso lamentarmi e tu? - Gli domandai. - Vedo che sei sempre indaffarato con il tuo locale.
- Già, amico mio. Ormai non ne posso più.
Il suo lamentarsi era giustificato, dopo tutto quello che aveva fatto per tirare su quella baracca, come la chiamava lui. Infine la maggior parte dell'incasso finiva nel comperare tutto l'occorrente per il locale e le tasse, "queste maledette tasse". Spesso lo sentivo lamentarsi usando quella frase, ed era per questo che aveva deciso di cedere la sua l'attività, vendendo il locale al miglior offerente. Purtroppo era un periodo in cui si faceva fatica a vendere qualsiasi cosa, per non parlare del suo pub che era abbastanza grande.
Maria tornò dalla toilette: si era messa un po' in ordine. Sapete come son le donne.
Si sedette al tavolo nel momento in cui la discussione tra me ed Ermanno aveva preso piede.
Lui, notò la sua presenza regalandole un sorriso che lei apprezzò con discrezione.
- Vedo che non te la passi poi così tanto male come giustamente hai affermato prima - mi fece notare continuando a osservare Maria, che rimase impassibile nell'ascoltarlo.
- Ma no, lei è solo un'amica. Ti ricordi del Vanni, no? Lei è Maria!
- Sì, l'ho riconosciuta. Come stai? - Le chiese con interesse.
- Bene, grazie. - La sua risposta fu detta con un filo di voce che sia io che Ermanno, guardandoci in faccia, capimmo la sua sofferenza.

- Bene ragazzi, cosa vi posso offrire? - Cambiò immediatamente discorso Ermanno.
- Per me uno di quei panini farciti come sai far tu, accompagnato da quella birra gustosa conservata nelle botti, che solo tu hai.
- Mi è venuto un po' fame! - Mi giustificai osservando Maria.
- Tu invece..? Cosa prendi..? - chiese l'indaffarato Ermanno a Maria.
- Mah, non saprei dirti. Uhm, vediamo un po'. Ah sì ecco: un panino alla messicana con una coca media, se è possibile.
- Certo! Torno subito.
Ermanno era un ragazzo abbastanza in gamba nel suo mestiere. Lo si notava dal fatto che il suo locale era molto frequentato, soprattutto nel week end. Ma lo si notava anche perché sapeva come comportarsi con i suoi clienti.
Negli ultimi anni, tra l'altro, aveva migliorato notevolmente il suo carattere per via del lavoro che svolgeva; se l'avesse conosciuto il Vanni adesso, son sicuro, sarebbero diventati ottimi amici.
Passarono pochi minuti ed eccolo ritornare con le ordinazioni. Appoggiò i due panini e il bere sul nostro tavolo, poi, con un sorriso di chi è soddisfatto, disse:
- Buon appetito, e soprattutto buona serata amici miei. - Mi diede una pacca sulla spalla e tornò al suo lavoro.
La serata passò talmente veloce, che non ci accorgemmo che era giunta l'ora di chiusura del locale: l'orologio del pub indicava le 24:00 in punto.
Rimasi rammaricato ma non lo feci notare a Maria. Doverla riportare a casa, sinceramente, mi dispiaceva molto; proprio adesso che la serata si faceva interessante.
Ma non andò così, al contrario. Giunti in auto non mi risparmiò delle sue attenzioni. Mi prese il volto fra le sue dolci e profumate mani e mi osservò per diversi secondi.
Io, tirai fuori tutta la mia timidezza. In quelle occasioni arrossivo a tal punto che, mi sembrava di prender fuoco sul serio. Nel frattempo lei si era accostata con le sue dolci labbra alle mie per assaporare il loro profumo. Io, invece, mi lasciai andare alle sue tentazioni.
Pensai come potesse fare a meno un uomo di una donna come lei, una donna che sapeva amare veramente. Continuai a lasciarmi andare fino all'ultimo istante, baciandola profondamente e cercandola ripetutamente.
Le sfiorai il seno morbido come una carezza, i suoi capezzoli si erano induriti notevolmente; sentivo battere forte il suo cuore. Improvvisamente mi disse: - Andiamo a casa mia, ti prego! - E in casa, non smise mai d'amarmi.
Il suo corpo si distese sul mio, avendo un orgasmo e poi un altro ancora; io entrai in lei, catturando ogni istante di quell'amore che il suo corpo mi offriva ripetutamente.

Attorno a noi un’atmosfera ineffabile, e il silenzio parlava d’amore. L'amore che invase i nostri cuori, gettandoci nella lussuria più profonda e palpabile.
Mi ricordo che quella notte sembrava interminabile. E di quei dolci momenti mi ricordo, in particolar modo, i suoi lunghi sospiri accompagnati da urla di piacere.
Non riuscivamo a smettere; non riuscivamo, era più forte di noi.
Il giorno dopo ci sentimmo al telefono non so quante volte, e c’incontrammo spesso nei giorni che susseguirono: altre sere indimenticabili, altre notti passate ad amarci.
Il nostro non fu un amore qualsiasi. Il nostro fu un amore legato a una storia indimenticabile, che si concluse in un modo altrettanto tragico.
La ditta per cui lavoravo aveva bisogno di un esperto in macchinari per un industria di ceramica a Stupino: nella Russia occidentale.
Era in programma l'installazione di una serie di forni per ceramica in una delle ceramiche più grandi e importanti della Russia. Io, essendo uno dei più esperti, fui scelto dal mio capo per dirigere i lavori.
A Maria accennai qualcosa la sera del giorno in cui fui convocato dal mio capo.
Le dissi: - Sai Maria, a giorni dovrei partire per la Russia. Il mio capo vuole che vada lì a dirigere alcuni lavori riguardo il montaggio di una serie di forni per la produzione di mattonelle a Stupino, in Russia.
- E quanto starai via? - Mi chiese con aria di chi pensava già a un imminente addio.
- Uhm, non so... Forse un mese, forse due, non mi ha accennato nulla in merito. Probabilmente se va tutto liscio come l'ultima volta dovrei stare lì un paio di mesi. Sai, sono lavori abbastanza complicati, e richiedono del tempo affinché vengano terminati.
- Ma, mi telefonerai vero? - Mi chiese con tono tremante; sapeva già che non ci saremmo più rivisti.
Mi ricordo quella sera, la consolai diverse volte. Lei, cercò di non piangere, son sicuro che non voleva farlo dinanzi a me.
- Certo, ti telefonerò tutti i giorni. Ma non serve essere triste, questo non è un addio. Tornerò il prima possibile magari nei week end, chissà.
- E io sarò qui ad aspettarti. - Era sincera come non lo era mai stata, ma il suo cuore era tornato a essere triste come lo era una volta.
Il giorno della partenza per me fu un giorno da dimenticare. Lei mi accompagnò all'aeroporto Marconi di Bologna con Rina: una sua amica.
Durante il tragitto non parlò nemmeno per un istante; la osservavo, era triste.
Sul volto aveva quell'espressione che notai quando la rividi al cimitero, dinanzi alla tomba di suo marito. Anche la sua amica era silenziosa. E per rompere quel silenzio che aveva già trafitto le nostre voci e i nostri cuori, accese la radio.

Accese la radio e incominciò a cantare.
Era stonata, ma doveva pur far qualcosa per rendere quel tragitto meno triste del solito.
E in qualche modo ci riuscì. Riuscì a far sorridere Maria quel tanto che bastasse per rivederla un po' sorridente.
Giunti all'aeroporto mi accompagnarono entrambe a fare il check-in.
L'aero per Stupino era già in pista, pronto per il decollo; ancora pochi minuti e sarebbe partito a destinazione.
Abbracciai Maria forte a me, consolandola e dicendole che sarei tornato da lei il prima possibile; magari il mio capo mi avrebbe sostituito con un mio collega, ..chi lo sa.
Nei suoi occhi vedevo il volto della tristezza, i miei invece erano già lucidi; fu dannatamente difficile salutarla.
Non volevo perderla per nessun motivo, e se fossi rimasto in Russia per molto tempo mi sarei fatto raggiungere da lei per starle vicino.
E così, per l'ultima volta, sentii le sue mani calde nelle mie; le sue labbra che profumavano d'amore, e una dolce carezza sul mio viso per asciugare l'ultima lacrima.
Fu questo il nostro addio: senza parole. Le parole, a volte, sono come pugnali che trafiggono il cuore uccidendolo.
A Stupino il giorno in cui arrivai nevicava. Le linee telefoniche erano interrotte per via del mal tempo, e non riuscii a mettermi in contatto con lei. Mi dissero che per alcuni giorni la situazione sarebbe rimasta invariata.
Non sapevo come comunicare con lei. Anche se avevo con me il portatile non potevo ugualmente contattarla: lei non possedeva un pc.
L'unica soluzione era aspettare che il tempo migliorasse. Questo accadde dopo quattro giorni dal mio arrivo. Le linee telefoniche furono ripristinate ma non del tutto, e io finalmente riuscii a prendere la comunicazione.
Il cellulare di Maria squillava, ma non ebbi nessuna risposta. Riprovai il giorno dopo preoccupato che le fosse successo qualcosa, ma nulla da fare nemmeno il giorno dopo.
La cosa incominciò a preoccuparmi seriamente. - E se fosse successo qualcosa? - Pensai.
Sentivo il bisogno di parlare con lei, di sapere se tutto andasse bene; l'ansia aumentava minuto per minuto, e ogni istante che passava era come sprofondare giù.
Il guaio era che non sapevo chi altri rintracciare, non avevo nessun altro numero all'infuori del suo. Passò un altro giorno.

Un altro giorno di tentativi andati a vuoto; ormai non ci speravo più.
Le era successo qualcosa, lo sentivo. Ma non volevo credere a quest'ipotesi.
Decisi di fare così un ultimo tentativo, poi sarei probabilmente ripartito per tornare in Italia. Ma la storia andò diversamente, questa volta una voce mi rispose:
- Pronto Maria! - Dissi.
Non era Maria, era sua madre. Faceva fatica a parlare e la sentivo singhiozzare.
- Sono la mamma di Maria.
- Signora, buongiorno, sono Stefano: un amico di sua figlia. Vorrei parlare con Maria, se è possibile. - E qui scoppiò in un pianto interminabile.
Capii subito che era successo qualcosa di grave alla mia Maria: - Signora si calmi, la prego! Mi dica cos'è successo.
Passarono diversi e interminabili secondi prima di sentire dall'altra parte del telefono ciò che non avrei voluto mai sentire. Non volevo credere, non volevo credere alle mie orecchie.
Rimasi immobile non so per quanto tempo, non riuscii a dire una parola.
Sembrava come se qualcuno, con qualche incantesimo, avesse fermato solamente il mio tempo.
Ero entrato in un incubo. Uno di quelli dove per uscire vi era l'obbligo di svegliarsi.
Maria era stata investita da un pirata della strada mentre rientrava in bici da lavoro.
Ora si trovava all'ospedale maggiore di Bologna in coma. I medici erano scettici sulla sua ripresa. Aveva entrambe le gambe fratturate dall'impatto con l'auto e, con molta probabilità, se si fosse ripresa sarebbe rimasta paralizzata.
Una vita rovinata da un balordo ubriaco alla guida di un auto che, a sua volta, era andata a sbattere contro un albero uccidendolo.
E adesso, tutti i nostri sogni si erano infranti nel giro di pochi secondi. Per non parlare di sua madre che rischiava di perdere l'unica figlia che aveva: la sua adorata Maria.
Dopo aver appreso la notizia telefonai immediatamente al mio capo chiedendo un permesso di alcuni giorni. Fu compressivo a tal punto che mi disse: - Prenditi tutto il tempo che vuoi Ste, e non preoccuparti del lavoro. Ok?
Lo ringraziai molto. Era stato un grande gesto che avrei ricambiato in futuro.
Di ritorno dalla Russia mi recai direttamente all'ospedale di Bologna. Era un lunedì di fine settembre: grigio e senza un raggio di sole.
All'ingresso dell'edificio vi era un'enorme sala d'attesa dove c'era gente che aspettava, chi i malati dimessi, o chi parenti che venivano da lontano per visitare i ricoverati.
Mi diressi immediatamente all'ufficio informazioni, chiedendo notizie riguardo a Maria Cecchini.

Fui mandato al terzo piano dell'enorme edificio. Percorsi il lungo corridoio che attraversava tutta l'area del piano e giunsi, finalmente, nel reparto dov'era ricoverata.
Fuori dal corridoio c'era sua madre distrutta dal dolore; a tenerle compagnia c'era Rina, l'amica di Maria, la quale nel vedermi mi venne incontro abbracciandomi forte.
Piangeva. Rina piangeva e il suo pianto fu interminabile come il mio dolore quando appresi la morte di Maria.
Non ce l'aveva fatta. Era morta mezz'ora prima del mio arrivo in ospedale, e ora la sua salma si trovava all'obitorio della struttura, giù al pian terreno.
Corsi subito a vederla, dimenticandomi addirittura di salutare sua madre. Ma la voglia di rivederla per l'ultima volta era tale, che dimenticai qualsiasi cosa. Il mio viso triste e gli occhi rossi dal pianto non passarono inosservati alla vista della gente che mi camminava a fianco.
Durante il tragitto verso la camera ardente non pensavo a nulla, se non a lei; non riuscivo a pensare ad altro. Maria era lì, in quella bara triste come quel giorno di fine settembre. Ai suoi piedi c'era un enorme crocifisso, e ai lati due lumicini che facevano una fioca luce.
Il suo viso pallido e freddo non aveva segni raffigurante l'incidente. Probabilmente, l'unica parte del corpo a non essere stato coinvolto durante l'urto con l'auto era stato senz'altro il viso, che mostrava solamente segni di sofferenza.
L'abito che indossava era di color grigio scuro e in testa, come copricapo, aveva un foulard nero.
Quasi a coprire volontariamente quei suo meravigliosi capelli che io adoravo tanto.
Rimasi lì, al suo fianco per non so quante ore, senza neppure staccar lo sguardo dal suo volto, la mia mano dalle sue. Avevo pianto tantissimo e non sapevo come fare per riprendermi da quel trauma. Più tardi venni a conoscenza della data del funerale. Funerale che si decise, doveva essere svolto mercoledì pomeriggio nella parrocchia di Rubiera.
La salma, il giorno dopo, fu riportata nella sua casa nativa, in Via Togliatti 5 a Rubiera.
E il giorno del funerale c'era tanta gente a darle l'ultimo saluto: quasi tutta la cittadinanza del paese. Il parroco Don Mino, durante l'omelia funebre ricordò con molta delizia la povera Maria, quasi a commuoversi.
La conosceva fin da quand'era piccina. L'aveva unita in matrimonio con il Vanni: era sempre stato un amico di famiglia.
- E ora - continuò lui - me la ritrovo qui, dinanzi a me, pronta a sorridere a Dio e alla sua anima, che insieme l'aspettano nell'alto dei cieli.
Quella fu la frase che mi diede tristezza a tal punto che mi sentii mancare.

Al cimitero, infine, non smisi di cercarla, non smisi di cercare i suoi meravigliosi occhi; non smisi di cercare il suo viso; non smisi di farlo come quel giorno in cui la rividi dinanzi alla tomba del suo Vanni.

Epilogo

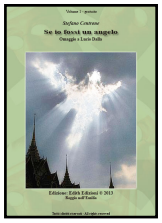
Sono passati dieci anni dal giorno in cui ho detto addio per sempre a Maria. E in quel cimitero dove lei riposa, ho lasciato il mio passato.
Ora sono cittadino russo e vivo a Stupino. Mi sono sposato con Alina e ho due figli meravigliosi: il maschio di nome Alvin e la femminuccia di nome Maria...

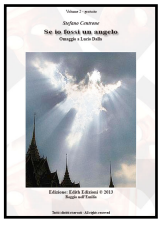
Altri libri dell'autore

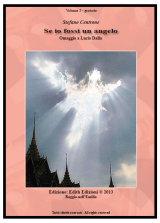
Stefano Centrone poeta emergente, ha già pubblicato altri libri.
Nel settembre 2012, pubblica la sua prima silloge di poesie dal titolo: ***Lascia che parli il cuore.***

Nel giugno 2013 con la Edith edizioni di Reggio Emilia (suo marchio editoriale), esce la seconda raccolta di poesie dal titolo: ***La sola cosa che vorrei,*** libro dedicato a suo padre scomparso nel dicembre 2012.

Sempre con la casa editrice Edith nel febbraio 2015, pubblica in tre volumi ***Se io fossi un angelo,*** una raccolta completa di tutti i brani del grande cantautore Lucio Dalla scomparso nel marzo 2012.







Ringraziamenti

Desidero ringraziare il mio amico e maestro Ugo Mastrogiovanni per avermi aiutato a realizzare questo libro. Senza i suoi consigli e il suo apprezzatissimo aiuto, non avrei avuto di certo quella sicurezza nello scrivere e pubblicare questo racconto; il primo, spero, di una lunga serie.

GRAZIE MILLE Ugo

Stefano Centrone

Dedica

Dedico questo libro a tutte le donne che si chiamano Maria e in particolar modo a mia moglie, anche se ha un altro nome.
Credo sia doveroso omaggiare anche lei che è la mamma dei mei figli e l'insostituibile compagna della mia vita.

Stefano Centrone

ATTENZIONE:

Questo volume viene rilasciato con licenza Creative Commons.

Per cui sei libero di: *riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.*

Ma alle seguenti condizioni:

Attribuzione *– Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.*

Non commerciale *– Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.*

Non opere derivate *– Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.*

Inoltre, aggiungo una mia nota personale: *quest'opera è esclusivamente di mia proprietà, e intendo che rimanga come tale a tutti gli effetti.*

Per maggiori dettagli riguardo alla licenza in questione contattate il seguente link:
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/

Anno © 2015 - Stefano Centrone. Tutti i diritti riservati. All rights reserved
Web Site: http://pensieri-fra-le-dita.webnode.it/ - http://blog.libero.it/duealipervolare/

Indice

Biografia……pag. 3
Note dell'autore……pag. 4
Note dell'editore……pag. 5
Prefazione di Ugo Mastrogiovanni……pag. 6
Racconto……pag. 7
Epilogo……pag. 22
Altri libri dell'autore……pag. 23
Ringraziamenti……pag. 24
Dedica……pag. 25

EDIZIONI MANHATTAN

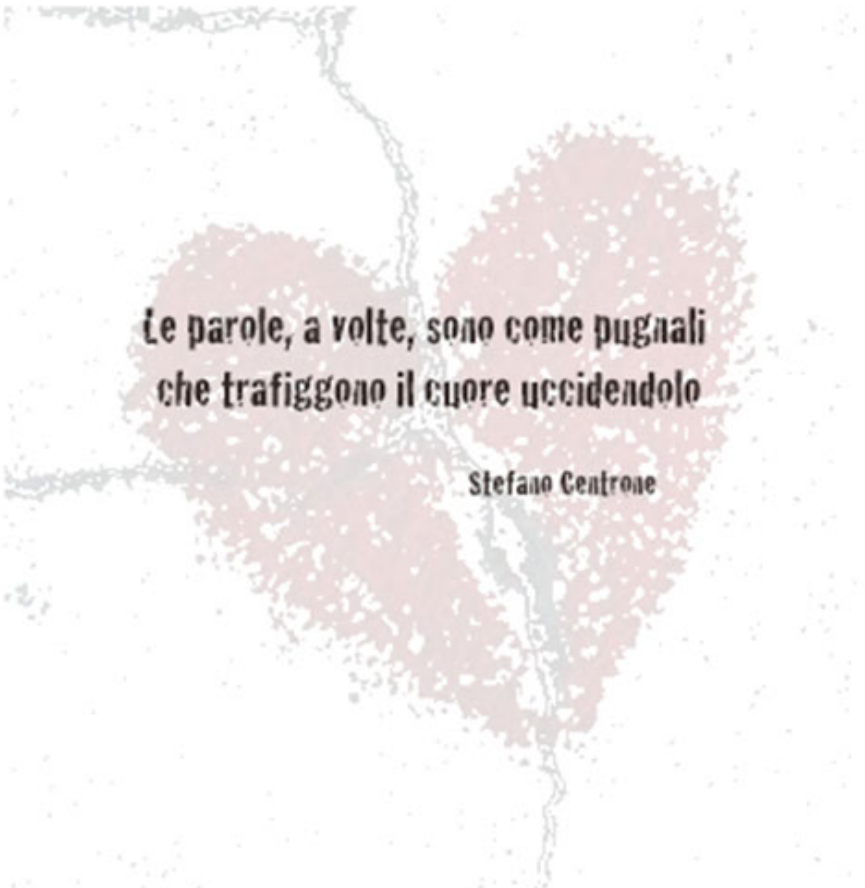
© 2015

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

ATTENZIONE:
È vietata la riproduzione anche parziale
senza l'autorizzazione dell'Editore

Vedi anche pagina 26 - Licenza Creative Commons

Versione ebook gratuita



Edizioni Manhattan
© 2015